

L'opinione

La Boschi e l'ordalia che la dirigenza del Pd non sa affrontare

Umberto Ranieri

In primavera Germania e Francia avvieranno un negoziato per la riforma dell'Eurozona. Questo è l'intendimento del presidente della Repubblica francese annunciato nel discorso alla Sorbona. I contenuti della riforma riguardano questioni di cui si discute da anni: dall'unione bancaria alla convergenza fiscale, da una efficace tassazione delle transazioni finanziarie ad una capacità di risposta in comune alle crisi macroeconomiche, alla istituzione di un ministro delle finanze dell'eurozona. L'affermazione più impegnativa riguarda la sovranità. Per il presidente francese «non può più essere garantita dallo Stato nazionale ma solo dall'Europa»: una svolta nella tradizionale politica di Parigi verso l'Unione europea. Stenta a prendere corpo nel nostro Paese un dibattito pubblico che si misuri con problemi di tale portata. In una sua recente intervista D'Alema, l'esperto di politica estera dell'estrema sinistra, si riferisce al presidente francese solo per denunciare una sua presunta vocazione colonialista verso l'Italia. A questo si ridurrebbe Emmanuel Macron per il capo di «Liberi e uguali». Semplicismi prodotti dalla infatuazione massimalista.

Il vero problema è che il processo promosso da Francia e Germania per portare l'Ue fuori dalla «sua crisi esistenziale» si avvierà in un quadro di grande debolezza negoziale dell'Italia. In primavera elezioni nel nostro Paese non condurranno ad una maggioranza parlamentare politicamente omogenea. A chi oggi mostra preoccupazione per l'instabilità cui va incontro l'Italia andrebbero ricordate alcune cose. L'Italicum, insieme alla riforma costituzionale era il pilastro di una democrazia in grado di garantire rappresentatività e governabilità. Amolti di coloro che si rammaricano per il rischio di instabilità che incombe sull'Italia andrebbe ricordato il loro silenzio quando i No dell'Italia corporativa e di un sinistrismo pronto a cavalcare ogni ostilità contribuivano ad affossa-

re il tentativo di costruire un assetto istituzionale più moderno. Non solo. Agli inizi del 2017, «grazie alle compiacenze della nostra cultura giuridica», l'Italia fu riportata al sistema proporzionale facendo saltare una legge elettorale che avrebbe consentito una competizione aperta al primo turno e un premio di maggioranza, legittimato dal voto al ballottaggio, per garantire il governo. La ricerca di una nuova legge elettorale si è svolta, dopo il successo del No al referendum, in modo convulso e confuso. Continuo a chiedermi perché il Pd abbia accettato di promuovere il cosiddetto Rosatellum, una legge che, come ha scritto Mauro Calise, favorisce spropositatamente il centro destra, costringe la componente più moderata di quella coalizione all'accordo con i sovranisti e populistici della Lega e di FdI, accentua le tensioni territoriali tra un Nord in cui Salvini farà la parte del leone e un Sud con 5Stelle che nelle regioni meridionali sembra aver trovato il terreno di crescita più favorevole. Probabilmente la dissennata e fatua pressione esercitata da Franceschini, Orlando e Cuperlo, per dare vita ad una coalizione con Bersani e D'Alema (si è visto come è finito) ha costretto un Renzi stremato ad accettare una simile legge elettorale.

Si aprirà dopo il voto una fase politica difficile in cui forze di diversa ispirazione ideale dovranno cercare in Parlamento un compromesso. Sarà possibile? Lo consentiranno i numeri? Vedremo. Al punto cui è giunta la situazione, il Pd ha dinanzi a sé una sola strada: accentuare il carattere di forza europeista e di governo. La vera sfida è riprendere il dialogo con le energie e le intelligenze con cui ricostruire l'Italia. I problemi del Paese andranno messi a nudo sfidando sul terreno delle soluzioni convincenti e del riformismo, il populismo e il centro destra. Sarebbe opportuno, in questa difficile situazione, che dirigenti del Pd, da Orlando a Franceschini, piuttosto che insistere nel reiterare la richiesta che Renzi non sia candidato alla guida del governo, sicimentassero con le ri-

sposte da dare ai problemi del Paese e magari valorizzassero i risultati dell'azione degli esecutivi di centro sinistra di questi anni di cui essi hanno sempre fatto parte. Appare senza senso insistere su questo punto considerato che, all'indomani del voto, la scelta della figura chiamata a tentare la formazione del governo sarà affidata alla responsabilità e all'equilibrio del presidente della Repubblica. Prendessero inoltre le distanze dalla gazzarra intorno alla vicenda di banca Etruria. «Una storia minuscola trasformata in una storia enorme» con due obiettivi: far dimenticare gli sforzi del governo per risanare il sistema bancario italiano e accreditare l'accusa infamante di interventi da parte del ministro Boschi tesi a salvare gli interessi del padre e quelli finanziari della famiglia. La verità l'ha scritta Roberto Perotti, economista e professore ordinario alla Bocconi, consigliere economico del presidente del Consiglio nel 2015: il ministro «ha agito con leggerezza, forse impropriamente in alcune occasioni, e quasi certamente con una scarsissima conoscenza di come funziona un sistema finanziario moderno (ignoranza comune a quasi tutti i componenti della commissione di indagine) ma non per interessi personali o familiari». Così stanno le cose. Ecco perché va contrastato il clima di «ordalia» alimentato intorno al sottosegretario Boschi. E occorre reagire a campagne vili e volgari come quelle condotte da alcuni media. Se esistesse un gruppo dirigente del Pd all'altezza delle responsabilità di un partito che governa l'Italia da anni, valuterebbe con serietà e scrupolo come affrontare la questione. In quel caso, sono convinto, il sottosegretario Boschi saprebbe accettare qualsiasi decisione adottata unicamente negli interessi del Paese e del Pd. Ma c'è un gruppo dirigente?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

